

## L'intervento

# Un sistema fiscale più equo? Meno diritti e più doveri

Alberto Brambilla\*

La riforma fiscale, con particolare riguardo all'Irpef, è ormai diventata un tema di grande attualità. Le parole d'ordine di destra, centro e sinistra (ma ha ancora un senso questa tripartizione?) sono "progressività" e riduzione del carico fiscale sul lavoro per le fasce deboli e per la classe media. Ma questa visione corrisponde alla realtà? E come si coniuga una riduzione delle imposte con la nostra altissima spesa sociale e assistenziale? Insomma, se riduciamo le tasse chi pagherà il generoso welfare? Cerchiamo, sulla base dei dati Mef elaborati dal Centro Studi di Itinerari Previdenziali, di analizzare la realtà del 2018, ultimo anno di cui si dispone di tutte le informazioni economiche. Dalle dichiarazioni dei redditi inviate nel 2019 ed elaborate nel giugno dello scorso anno esce la fotografia di un Paese diverso e meno oppresso da quello narrato. Punto primo: su 60,3 milioni di cittadini residenti in Italia a fine 2018, i contribuenti dichiaranti sono 41,3 milioni ma i versanti, cioè quelli che pagano almeno 1 euro di Irpef, sono stati 31,1 milioni (434 mila in meno rispetto al 2011); quindi quasi la metà degli italiani, 29,2 milioni pari al 48,4% non ha redditi e vive a carico di qualcuno: una percentuale atipica per un Paese del G7, dove al solo gioco d'azzardo si destinano 107 miliardi più altri 20 irregolari ogni anno. Questi numeri naturalmente non tengono conto del crollo che i "giochi" legali hanno subito nell'anno del lockdown; ma se si considera la forte impennata delle giocate clandestine il confronto mantiene la sua piena validità. Insomma, giochiamo di più e abbiamo più locali (210 mila tra ricevitorie, sale da gioco, bingo, scommesse, slot eccetera) dell'intero servizio sanitario.

Punto secondo: chi paga l'Irpef? Sempre secondo le nostre rilevazioni, i contribuenti delle prime due fasce di reddito (fino a 7.500 euro e poi fino a 15.000) sono 18,1 milioni, pari al 43,8% del totale contribuenti (cui corrispondono 26,5 milioni di abitanti), e versano il 2,4% di tutta l'Irpef, pari a 4,15 miliardi di euro (meno di 32 euro a testa, 22 considerando i cittadini) e, di conseguenza, si suppone anche pochissimi contributi sociali per cui, con molte probabilità, saranno dei futuri pensionati assistiti dalla collettività. I dichiaranti tra i 15.000 e i 20.000 euro di reddito lordo sono 5,7 milioni, versano il 6,5% dell'Irpef totale (pari a 11,2 miliardi) e una imposta media di 1.966 euro, che si riduce a 1.348 euro per cittadino, un importo ancora insufficiente a coprire per intero anche il

solo costo pro capite della spesa sanitaria (1.886 euro).

Punto terzo: questi primi 3 scaglioni di reddito, che rappresentano circa il 60% della popolazione, versano 15 miliardi di Irpef ma ricevono per la sola sanità 50,3 miliardi, per l'assistenza sociale altri 70 miliardi e per l'istruzione circa 54 miliardi; insomma solo per queste tre funzioni - poi c'è tutto il resto - la restante parte degli italiani (soprattutto i 5,7 milioni) versa in redistribuzione a questo 60% di popolazione 174,3 miliardi.

Punto quarto: considerando il gettito Irpef 2018, al netto del bonus Renzi e di tutte le agevolazioni, pari a 171,6 miliardi di euro tra Irpef ordinaria (l'89,9% del totale), addizionali regionali (7,2% del totale) e addizionali comunali (2,9% del totale), il grosso del carico fiscale e del finanziamento del nostro Welfare grava sul 13% di contribuenti con redditi da 35.000 euro in su che versano circa il 58,9% di tutta l'Irpef e che non beneficiano, se non marginalmente, della miriade di bonus, sconti, agevolazione, detrazioni e deduzioni: dato su cui riflettere quando si affronta lo spinoso tema della riforma fiscale; in dettaglio sopra i 300.000 euro di reddito lordo annuo dichiarato si trova solo lo 0,10% dei contribuenti, 40.880 soggetti, che pagano il 6% dell'imposta complessiva: lo 0,10% paga più del doppio del 43,9% degli italiani.

Tra 200.000 e 300.000 euro si colloca invece lo 0,14% dei contribuenti che versa il 3% di tutta l'Irpef, mentre con redditi lordi sopra i 100.000 euro c'è l'1,2% dei contribuenti, che tuttavia pagano il 19,8% dell'Irpef. Sommando a questi scaglioni anche i titolari di redditi lordi da 55.000 a 100.000 euro, si ottiene che il 4,6% dei contribuenti paga il 37,5% dell'imposta totale e, considerando i redditi dai 35.000 ai 55.000 euro lordi, si arriva al famoso 13% che paga il 58,9% di tutta l'Irpef. Volendo infine ricomprendere anche il 7,7% dei contribuenti con redditi dai 29 ai 35.000 euro che tuttavia versano imposte non sufficienti a pagarsi tutti i servizi, si ottiene che il 20,8% versa quasi il 72% di tutta l'Irpef, il 21,4% dei contribuenti tra 20.000 e 29.000 euro versa il 19,5% insufficiente per pagarsi tutti i servizi (3.782 euro per contribuente e 2.593 euro per cittadino), mentre il restante 58% circa paga solo il 9%.

Punto quinto: un dato interessante è la percentuale di aliquota media pagata da ogni singolo scaglione di reddito. In breve: fino a 12.000 euro si aggira intorno al 2%; passa tra il 5% e il 9% per redditi da 12 a 20.000 euro per salire al 16% fino a 29.000 euro; sopra i 29.000 e fino ai 40.000 si va dal 19% al 21%; poi si sale fino



al 40%. Se l'idea, ad esempio, fosse quella di ridurre le aliquote medie per i redditi tra 20 e 35.000 euro di 3 punti percentuali, le entrate si ridurrebbero di circa 10 miliardi. A pagare il conto sarebbe ancora quel 13% che certamente si vedrebbe ridotto il già esiguo numero di deduzioni e detrazioni (polizze sanitarie, fondi pensione, ristrutturazioni e poco altro), con il rischio, paventato da alcuni partiti politici, di doversi pure pagare la sanità pubblica in quanto ricchi.

Giuste quindi le domande: perché uno dovrebbe pagare le tasse per poi non ricevere alcun servizio? Perché assumersi l'onere di lavorare anche oltre le canoniche 37 ore senza essere pagati quando ci si ammala, o si riposa in ferie, per poi dover pagare anche per gli altri che oltretutto beneficiano di questo enorme flusso di trasferimenti (il 20% dell'intera spesa pubblica)? Non sarebbe perciò meglio introdurre, seppure in via sperimentale per tre anni, il contrasto di interessi tra chi compra la prestazione e chi la fornisce, consentendo a tutte le famiglie di portare in detrazione dalle imposte il 50% delle piccole spese domestiche - lavori idraulici, elettrici, edili, manutenzione di auto e moto, eccetera - effettuate con regolare fattura elettronica nel limite di 5.000 euro annui per una famiglia di tre componenti? Limite che aumenta di 500 euro per ogni ulteriore componente e, nel caso di incapacienza, misure compensative (quota asili nido, mense eccetera)? Si favorirebbe così l'emersione del nero con benefici concreti per le famiglie, aumentandone il potere d'acquisto e favorendo i consumi. Insomma, un po' meno diritti e più doveri di sicuro aiuterebbero il Paese ad avvicinarsi a un sistema fiscale realmente più equo.

*\*Presidente Itinerari Previdenziali*